

Martedì 18 agosto 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



L'ex ministro dell'Interno all'inizio degli anni '90, ricorda i mesi che precedettero la legge sul sequestro dei beni

«Lo Stato pagò il riscatto per De Megni e Ghidini»

Vincenzo Scotti: «Vi racconto i miei rapporti con Lombardini»

ROMA. «Sì, il giudice Lombardini l'ho conosciuto ai tempi del sequestro Murgia. E poi l'ho incontrato diverse altre volte: in quel momento avevamo allo studio una nuova legge contro i sequestri di persona e volevamo sentire anche l'opinione di persone che avevano a che fare quotidianamente con quel fenomeno. Lombardini era uno di quelli».

Vincenzo Scotti è stato ministro dell'Interno all'inizio degli anni Novanta, proprio nei mesi in cui più forte fu l'offensiva dell'«anonima» sia in Sardegna che nelle altre regioni italiane. Un periodo difficilissimo, non privo di momenti bui, nel corso dei quali accanto all'attività ufficiale dello Stato trasparente una sorta di «cortei dei miracoli» di faccendieri, spioni e mediatori di professione che avevano trasformato il sequestro di persona come una vera e propria industria. Un po' come sta emergendo a margine dell'inchiesta sul rapimento di Silvia Melis. Nel ricordare quel periodo così direttamente collegato alla cronaca di questi giorni, Scotti misura prudentemente ogni parola, senza però rinunciare a ricostruire o confermare retroscena davvero interessanti: «Quando ero ministro utilizzammo i fondi riservati per risolvere i sequestri Ghidini e De Megni. La formula era che i soldi servivano per pagare i mediatori, non il ri-

scatto. Ma è vero: il confine tra le due cose è molto incerto...». **Professor Scotti, torniamo alla vicenda Lombardini. Che impressione ebbe di lui?** «In lui emergeva fortemente l'identità sarda. Aveva una conoscenza molto approfondita della realtà sociale della sua isola, in particolare della criminalità locale con tutte le sue caratteristiche specifiche. Si notava subito che era un uomo che aveva molta considerazione di se stesso e sapeva benissimo che la sua forte personalità era estremamente utile nella gestione della lotta anticrimine».

Fingevamo di pagare i mediatori. Ma non era vero

Le sembrò una persona dai modi disinvolto?

«È molto difficile dire qualcosa. Così, a freddo».

Insisto: oggi si parla di una sorta di struttura parallela. Lei ne ebbe mai sentore?

«Lombardini era costretto ad occuparsi di un reato "disgraziato" come il sequestro di persona, dove si mette a

repentaglio la vita di un ostaggio ricattando i familiari. Chi opera in trincea, alcune volte è costretto a muoversi sul filo della legalità. Io non ho visto nessuna indagine muoversi con sicurezza al di qua di una linea. Si era sempre sul criminale. Era necessario, se si volevano i risultati».

All'epoca non c'era ancora la legge sul blocco dei beni. È vero che in diverse occasioni soldi dello Stato sono stati versati per ottenere la liberazione degli ostaggi?

«Ripeto, chi si occupa dei sequestri è costretto sempre a muoversi su un terreno difficile. Dove finisce l'informatore e dove inizia il gestore del rapimento? È un punto delicatissimo che fa riferimento alla responsabilità degli investigatori. Loro devono sapere dove possono, o meno, arrivare. Io quando sono entrato al ministero dell'Interno mi sono trovato di fronte ad un numero crescente di sequestri e ad una situazione confusa dal punto di vista delle indagini. Con l'allora capo della polizia Parisi decidemmo di operare una svolta e fissare delle regole molto strette. Da una parte sottrarre l'investigazione al singolo corpo di polizia e prevedere la creazione di un gruppo interforze a cui, sotto il coordinamento di un magistrato, affidare l'indagine; dall'altra affidare esclusivamente al giudice la responsabilità di gestire i rapporti con i rapitori, anche di natura finanziaria. Quindi il blocco dei beni. Insomma, non solo volevamo creare un deterrente, ma anche impedire a diverse persone di muoversi liberamente nella trattativa. Credo che

quella svolta abbia dato alcuni buoni risultati. Oggi se ne dovrebbe discutere lasciando meno spazio all'emotività».

Incontraste resistenze?

«Molte. Perché dall'interno di alcuni settori dei corpi di polizia e della magistratura il blocco dei beni era considerato un errore. In tanti pensavano che non si poteva impedire ad una famiglia di cercare di far liberare il proprio congiunto. Io sono sempre stato convinto che, seppure con pazienza, bisognasse costruire un costume attraverso il quale i sequestratori comprendessero che un rapimento

avrebbe avuto un costo altissimo e un rischio molto elevato».

Ad ogni modo, in alcuni casi lo Stato ha pagato...

«Per quanto è a mia conoscenza diretta, posso dire che in alcune occasioni prendemmo in considerazione l'ipotesi di pagare gli informatori».

In quali?

«Per il sequestro del piccolo De Me-

gni e per quello di Roberta Ghidini».

Ma prendeste solo in considerazione l'ipotesi di pagare?

«No, no. Pagammo. Posso confermarlo».

Per Farouk?

«Ero già andato via dal Viminale. Ripeto pagammo gli informatori. Mai quote di riscatto. Questo posso dirlo con certezza».

Grauso ha parlato di un interesse costante dei servizi segreti. È un'accusa verosimile?

«Non ricordo episodi specifici... Se ne parlò, certo. Comunque i servizi si occupavano dei sequestri, raccoglievano informazioni. Tra i loro compiti c'era anche quello di interessarsi della criminalità organizzata. Il problema, con i servizi, è quello di capire come e quando le informazioni, una volta raccolte, vengano trasmesse agli investigatori, perché siano gestite in modo corretto. Spesso può nascere il malcelato orgoglio di corpo di andare oltre per raggiungere obiettivi che non sono assolutamente di competenza dei servizi segreti».

Quindi lei pensa che talvolta i servizi, interessandosi ai sequestri di persona, abbiano agito al di là delle loro competenze.

«Sì. Il mio sospetto è proprio questo».

Gianni Cipriani



L'ex ministro Vincenzo Scotti

Paolo Cocco/Master Photo

De Megni un bambino per ostaggio

Stefano De Megni, dieci anni, fu rapito il 4 ottobre '90 a Perugia. Il bimbo, nipote di un industriale, fu trascinato fuori da casa da quattro banditi mascherati. Il piccolo venne liberato il 23 gennaio del '91 dopo 111 giorni di prigionia dai Nocs. Il nascondiglio era in una cava di tufo nella campagna di Volterra, in provincia di Pisa. Al momento dell'irruzione, il carceriere puntò la pistola alla tempia del bambino. Poi si arrese. Furono immediatamente arrestate quattro persone legate all'Anonima sarda. I rapitori chiesero alla famiglia un riscatto di 20 miliardi ma sembra che i De Megni non sborsarono nulla.

Roberta Ghidini «liberata» dal boss Ierino

Stava accompagnando i fratelli nella scuola di Centenaro di Lonato, a due passi da Brescia, quando cinque uomini mascherati la costrinsero con la forza a salire su un auto. Roberta Ghidini, 19 anni, figlia di un imprenditore fu sequestrata il 15 novembre del '91. Poco ore dopo il rapimento, uno dei banditi venne catturato. La ragazza fu ritrovata in una villetta sull'Aspromonte. A telefonare agli agenti fu il boss Vittorio Ierino, capo della Anonima calabrese. Pare che il bandito stesse collaborando con la polizia. L'uomo si diede alla macchia perché temeva ritorsioni. I Ghidini sostennero di non aver pagato il riscatto.

La struttura «parallela» antisequestri Confindustria offrì soldi, il giudice rifiutò

Il Csm esaminerà il caso giovedì. Il Pm Pintus prepara una nota per Flick

DALL'INVIATO

CAGLIARI. Non sa niente nessuno a Cagliari mentre s'inseguono e s'infittiscono i misteri della città. Dove porta l'inchiesta Melis? Nessuno è più veramente sicuro di quel che è avvenuto intorno e accanto al sequestro. Ancora: s'è trattato veramente e soltanto di un sequestro per portar via un po' di quattrini all'ingegnere Melis, professore di scuole medie superiori a due milioni più qualcosa al mese? Oppure carte e documenti sul sequestro hanno costretto i magistrati palermitani a guardare più sotto e dentro più inquietanti intrighi?

Mentre gli interrogativi si accumulano, nessuno è in grado di smentire o confermare l'esistenza di una struttura formale, con a capo Lombardini, che si sarebbe preoccupata di impedire che l'Anonima sarda prendesse piede a Cagliari. Quella della struttura parallela è una storia che circola da anni in città, dove da 22 anni non si registra un sequestro di persona, ed è una specie di segreto di Pulcinella che

nessuno, però, è in grado di spazzare come invenzione. Il tam tam delle indiscrezioni racconta dei padroni della sanità privata cagliaritano e di altri grandi imprenditori che avrebbero tirato fuori i quattrini come pagamento anticipato per non finire nell'elenco delle vittime. Ma trovare conferma, dopo le denunce dell'ex procuratore della repubblica di Cagliari, Franco Melis, che ha raccontato di aver saputo tutto da un politico sardo eccellente, è impossibile. Paolo Ragazzo, un anziano medico proprietario di una televisione e di cliniche private, additato come uno dei finanziatori dell'operazione, smentisce: «No, assolutamente no. Mai saputo niente di tutto questo, mai interessato di sequestri. Certo, Lombardini lo conoscevo. Ma questo che vuol dire? Lo conoscevo in tanti. Mi sono occupato tutta la vita soltanto di medicina». Anche il procuratore Francesco Pintus è perplesso: «Non ci credo. Gli industriali di Cagliari gli avevano offerto, ancor prima che io arrivassi qui, un fondo da gestire per tenere a

bada i sequestratori, ma lui non aveva accettato». E Mario Marchetti, Pm antimafia di Cagliari, avverte: «Su una specie di struttura parallela, mormori non sono stati fatti, ma elementi concreti non ne sono mai emersi». E c'è chi racconta una storia diversa: la struttura parallela ci sarebbe stata e sarebbe nata quando la Confindustria, nel 1987, con un documento ufficiale offrì i soldi per un fondo antimafia che agevolasse la lotta contro i sequestri e la liberazione degli ostaggi. La struttura alternativa sarebbe poi diventata la rete di conoscenze e rapporti sempre curata da Lombardini coi personaggi delle bande interne dell'isola. Lombardini quando era necessario aiutava le donne e i figli degli uomini arrestati, e in cambio tutto un mondo scattava quando l'Anonima afferrava una preda.

Nel tribunale di Cagliari ieri pomeriggio c'erano soltanto due persone: il procuratore Pintus e il Pm Danilo Troni che segue l'inchiesta Lombardini da Cagliari. Dall'altro lato del

Napolitano: «Non ho riscritto il finale al sequestro Melis»

Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano con una lettera inviata ai direttori dei quotidiani «La Stampa» e l'«Unione Sarda», precisa che in merito al colloquio svolto con i giornalisti al Viminale in occasione del tradizionale incontro di Ferragosto, relativamente alle sue dichiarazioni in merito al sequestro Melis gli è stato «attribuito - per equivoco, debbo ritenere, sostiene - qualcosa di assolutamente estraneo alle mie intenzioni e alla sostanza di quel breve scambio di battute». Napolitano scrive inoltre: «Non ho neppure minimamente inteso riscrivere il finale sul sequestro di Silvia Melis e far conoscere verità che non conosco, verità che solo l'autorità giudiziaria è in grado di ricostruire attraverso la complessa indagine da essa portata avanti». «Non so nulla degli sviluppi di quella indagine, coperta dal segreto istruttorio, da me come sempre rigorosamente rispettato. E tanto meno ho inteso smentire le dichiarazioni dell'ingegner Melis e della signora Melis o le ricostruzioni della vicenda nelle quali sono impegnati i magistrati di Cagliari e di Palermo».

palazzo c'è la stanza della tragedia. Hanno tolto i sigilli, ma è ancora isolata. Sarebbe stato invece portato via dall'ufficio il secondo computer del giudice, che non è escluso nasconda una parte dei segreti di Lombardini. «È vietato andarci perché gli accertamenti non sono finiti», spiega il poliziotto all'ingresso. Pintus, camicia bianca sbottonata, mette le mani avanti: «Niente interviste, mi sono già troppo esposto. Anzi, non metta neanche virgolette. Mi ha sorpreso perché sto limitando le informazioni da inviare al ministro Flick. Certo, solo a lui, il Csm non mi ha chiesto nulla. Si meraviglia perché ci sono solo io? Eravamo sempre in due a esserci la mattina alle otto e la sera alle sette: Lombardini e io». Pintus ha scritto col lapis, un po' meno di dieci cartelle. Anticipazioni, nessuna. Si parla della struttura antisequestri alternativa, Pintus scandisce: «C'è un meccanismo per cui lo ammazzano di nuovo. La cosa vera è che era povero. Perché non scrive nessuno che quando l'hanno portato all'obitorio s'è

scoperto che aveva le scarpe consumate? S'è ucciso perché esasperato. Qualcuno dice perché aveva paura che scoprissero qualcosa. Ma questo fino a oggi non l'ha dimostrato nessuno». E ancora: «È vero che a Cagliari non ci sono stati mai sequestri. Ma bisogna sapere com'è fatta la Sardegna. Se fai un sequestro in questa città, non ce la fai a raggiungere la Barbagia senza incappare in una pattuglia o in qualcuno che ti vede, troppo pericoloso». È lo stesso convincimento dell'avvocato Pierluigi Concas, il figlio del professor Luigi, che approfitta dell'occasione per sfogarsi: «Lei e i suoi colleghi avete collegato in maniera impropria l'interrogatorio e il suicidio. Lo abbiamo detto subito, e l'ha detto anche mio padre: l'interrogatorio è stato sereno. Se qualcuno ha detto a Lombardini "ora facciamo la perquisizione e poi ti arrestiamo", io non l'ho assolutamente sentito. Ma francamente non credo. Non era questo il clima».

Aldo Varano

IL CASO

«La Sardegna? Più omertosa della Sicilia»

Il pm Aliquò: «Non c'è senso dello Stato. C'è un passato di illegalità in cui non si è inciso»

DALL'INVIATO

PALERMO. Quasi come cittadini qualunque, in attesa di giudizio. Ieri i magistrati di Palermo erano al lavoro - agende e carte accumulate negli anni da Lombardini, tutti da analizzare, con appunti poco chiari, alcuni in codice, con nomi, date, cifre. Un lavoro lento, metodico. Da inquirenti. Per i processi, è quello che conta. Come conta l'analisi del quadro d'insieme, con una Sardegna che si mostra da un lato curioso. Curiosissimo, visto da Palermo: il livello di percezione collettiva di cosa è e cosa non è reato, lì, sembra più basso ancora di quello che offre la Sicilia. «Lì la cultura dello Stato non c'è proprio: qui qualcosa c'è, alme-

no, o forse è rinato», sintetizza il procuratore aggiunto Aliquò. Analisi che serve al lavoro. Ma c'è l'altro livello: conta anche la stampa, con i nuovi attacchi di Grauso, ad esempio. Da smentire in un breve supplemento di relazione per il Csm: nessuno ha minacciato Lombardini di arresto. E d'altronde, è Grauso a dire, con un curioso contorcimento in cui si appella alla coscienza dei giudici siciliani, che in realtà lui non sa chi abbia sentito quella frase. Aveva parlato di testimoni: ora non li cita più.

Quasi cittadini: un poco di più, un poco di meno. I magistrati sono strumenti della giustizia, sembra sempre che chissà cosa possono fare. Ma certo in una cosa non sono liberi. E mentre chiunque, sommerso di accu-

se, si attaccherebbe al primo microfono per dire «Sono innocente», a loro quelle due parole non interdetta. Pena la perdita della funzione. Giudicherà il Csm, dunque, dopo aver letto le relazioni e aver ascoltato quelle ore e mezza, tre ore e quaranta, di registrazione. Perché tanto è durato, tolte le pause, i convenevoli, gli inizi e le fini, l'interrogatorio sotto accusa.

Tempo per riflettere lo trovano di certo, Aliquò, Ingròia, Lia Sava, Di Leo, chiusi tutti in uno dei loro uffici, senza Caselli che è fuori. E tempo per cercare le agenzie di stampa che parlano del caso Lombardini, dell'inchiesta, di loro come sospetti persecutori del collega interrogato. Non è difficile immaginarli mentre temono, sanno, che

chissà come fileranno frasi che ognuno poi potrà leggere vedendoci quel che già crede o già vuole, comunque, dimostrare: che sono colpevoli di aver distrutto un uomo, oppure che sono innocenti, stavano soltanto lavorando e con tutte le cautele del caso. Anche a loro, mentre sperano che esca la verità tutta intera, tornano in mente le battute, il clima rilassato, i toni così pacati che molte risposte di Lombardini poi nella registrazione si sentono a stento. E stralci di frasi.

Lombardini che fa notare ad uno dei sostituti: «Faccio questo mestiere da più tempo di lei». Quello che risponde: «Se non altro per motivi anagrafici». E Lombardini: «Non solo per quello». E lui: «Prendo atto». Il sostit-

tuto ha ripensato spesso a quel botta e risposta. Sembrano frasi di un uomo ben fiero di sé, quelle di mano, il sorriso conclusivo. Sempre di Lombardini. Con un altro sostituto che chiede all'avvocato: «Credo che abbiamo dato al suo cliente tutti gli elementi di prova». E Concas: «Questo è fuori discussione». Ancora, alla domanda, rivolta a Lombardini, se ha da proporre elementi da approfondire, la sua risposta: «Mi riservo di presentare una memoria». Sempre tranquillo. Spicca come un piccolo neo, nel ricordo, un unico momento: una sola volta, ad una delle domande più importanti, Lombardini si è irrigidito. E rifiutato di rispondere. Ma poi sono tornati il sorriso, la battuta, la stretta di

mano. Fin dove si era spinto Lombardini, da anni: di questo, i magistrati non parlano. Ma hanno letto anche loro quel nuovo nome: anonima dissequestri. Certo non è un'organizzazione criminale come la mafia. È come farsi una polizia privata, però. «Se esiste, è comunque non credere nello Stato», commenta Aliquò mentre passa per un corridoio in caccia della chiave di un armadio: quello dove tutti i documenti, inclusa la vezzosa agenda «Franco Maria Ricci» di Garau, verranno rimessi al sicuro alla fine del lavoro della giornata. E Lombardini? No comment. Ma lì, in Sardegna «si coglie proprio un ambiente in cui non si crede allo Stato». Peggio che in Sicilia? «Sono mondi così diversi. Forse

li è peggio perché c'è un passato di illegalità in cui non si è inciso abbastanza». Anche Di Leo cerca quella chiave benedetta, per richiudere l'armadio. Passa e sente. Tira fuori due dati, importanti: «In Sicilia ci sono cinque milioni e mezzo di abitanti, in Sardegna uno e mezzo circa. Intanto, qui le procure distrettuali antimafia sono quattro, con circa centoquaranta, centocinquanta magistrati. Lì ce n'è una, con due magistrati». Che, da soli, non possono certo aver indagato su quella specie di «fondo di mutuo soccorso» per capire se esiste e se si tratta, detta alla siciliana, di «pizzo» pagato per salvare vite umane.

Alessandra Baduel